

NEIL YOUNG RICOVERATO PER ANEURISMA CEREBRALE

Neil Young è stato ricoverato per un aneurisma cerebrale. Il rocker canadese si trova in ospedale e i medici sperano in un pieno recupero. Il 59enne musicista è stato ricoverato martedì notte al New York Hospital dove rimarrà ancora qualche giorno. Young avrebbe dovuto suonare domenica prossima ai Juno Awards, i Grammy canadesi. «Mi dispiace di non poter essere presente - ha detto Young - ma grazie ai miei dottori ora mi sento molto meglio». L'aneurisma era stato scoperto dopo che, il 14 marzo scorso, Young aveva avuto un improvviso problema alla vista nel corso delle cerimonie per la Rock and Roll Hall of Fame.

lutti

Addio a Gegè Di Giacomo, il batterista di Renato Carosone. Il musicista, 87 anni, è morto l'altro ieri mattina dopo una lunga malattia nella sua casa di Poggioreale. I funerali si sono tenuti ieri nella chiesa di San Giovanni di Poggioreale. Nato nel 1918, nipote di Salvatore (il poeta di «Era di maggio» e «Catari»), un padre fine dicatore, le sorelle cantanti, Genaro Di Giacomo inizia a dieci anni a suonare la batteria. Lavora al cinema Sansone, una sala napoletana di quarta categoria, dalle parti di Porta Capuana. Era stato ingaggiato nella piccola formazione orchestrale incaricata di eseguire dal vivo, era l'epoca del mutò, le colonne sonore dei film proiettati. Qui Gegè imparò l'arte di inventare suoni e rumori da ogni cosa che si potesse percepire, un'arte che in seguito gli sarebbe tornata molto utile. Ma il nome di Gegè Di Giacomo è indissolubilmente legato a quello di

Renato Carosone. Gli esordi e i tratti del carattere del grande percussionista si possono ricordare nelle parole di Carosone stesso, che raccontò: «Con Van Wood provavamo, cercando una prima intesa, all'hotel Miramare, aspettando di conoscere il nostro nuovo compagno di lavoro. Erano le 16.30, quando, puntuale, si presentò Gegè Di Giacomo, il padre di tutta la futura stirpe dei percussionisti-poeti della scuola partenopea (da Tullio De Piscopo a Toni Esposito, Toni Cercola, Rosario Jermano, Giovanni Imparato, Arnaldo Vacca, Peppe Sannino, Prince Hobo, Ciccio Merolla, Maurizio Capone...)». E aggiunge Carosone: «Dopo le presentazioni di rito, io e Peter non capivamo come quel buffo giovanotto con gli occhiali appannati volesse aggiungersi alla nostra jam session: non aveva con sé la batteria, l'aveva portata a cromare, sono sue testuali paro-

le, "perché si era ossidata dopo la stagione estiva, colpa della salsedine", ma tanto lui poteva suonare lo stesso, sosteneva. "E come?", gli chiesi incuriosito della sua pietosa bugia o della clamorosa intemperanza di quella sua scelta, squadrandolo dalla testa ai piedi, che non ci voleva molto. Tomo tomo, Gegè andò dietro il bancone del bar, si impossessò di un vassoio, una sedia di legno, tre bicchieri "intonati" diversamente con un po' d'acqua e un paio di forchette e via, bum, bum, bum. Ecco, il suono che stavo cercando. Gegè davvero non aveva bisogno della batteria, poteva suonare qualsiasi cosa, far suonare qualsiasi cosa». Il merito del successo internazionale di Carosone va diviso con Gegè e Nisa. Per molti il ricordo del gruppo è legato alla spontaneità fulminante di Di Giacomo e all'ironia dei testi, oltre che alla godibilità delle pagine musicali: le trovate del

piccolo grande batterista sono diventate parte integrante del canzoniere carosoniano. «CantaNapoli» era il suo grido di battaglia e la sigla del sestetto Carosone. «Pigliate 'na pastiglia» iniziava con «CantaNapoli, Napoli in farmacia».

Dopo l'addio di Carosone alle scene, Di Giacomo si lanciò per un po' nell'avventura solista, affacciandosi a qualche festival di Napoli e mettendo in piedi il suo gruppo per continuare a dispensare ritmo e buonumore. Poi il ritiro dalle scene interrotto solo per un apparizione al fianco del vecchio amico Renato: l'uomo di «CantaNapoli» voleva farsi ricordare allegro e scatenato. Ammalato, viveva nella sua casa protetto dall'affetto dei suoi cari. Nel 2003, in occasione del suo ottantacinquesimo compleanno, ricevette il Premio Carosone.

Atti dovuti
prescrizione
e
corruzione
il processo sme-ariosto
in edicola
con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Atti dovuti
prescrizione
e
corruzione
il processo sme-ariosto
in edicola
con l'Unità a € 5,90 in più

Oreste Pivetta

MUSICA E ISTITUZIONI

MUTI E LA SCALA

«Insieme a te non ci sto più»

MILANO Dopo Fontana, Muti. Dopo il sovrintendente, il direttore d'orchestra. Piano piano si va allo zero. Si attende l'addio del sovrintendente-bis, Mauro Meli. Non è detto che il consiglio di amministrazione non segua l'esempio, per dignità, dopo aver offeso Milano e la Scala.

Finora Riccardo Muti aveva manifestato la sua stanchezza disertando le prove. Tanto che a un certo punto s'era diffusa la voce di una sua lettera ormai sul tavolo di Albertini, sindaco e presidente della fondazione. Voce presto smentita. Ieri la lettera c'era davvero.

Con la seguente dichiarazione: «È una scelta obbligata, malgrado le attestazioni di stima espresse nei miei confronti dal consiglio di amministrazione, l'ostilità manifestata in modo così plateale da persone con le quali ho lavorato per quasi vent'anni rende davvero impossibile proseguire un rapporto di collaborazione che dovrebbe essere fondato sull'armonia e sulla fiducia. Fare musica insieme non è soltanto un lavoro di gruppo, richiede, nella condivisione, stima, passione e intesa; sentimenti che ho creduto essere la costante di questi vent'anni di lavoro al Teatro alla Scala». È tutto. La responsabilità sarebbe dell'orchestra. L'ultimo colpo però è venuto dal consiglio di amministrazione che l'altro giorno (venerdì) aveva invitato tutti a riprendere il lavoro e il maestro Muti a dirigere i concerti della Filarmonica, l'Otello e alcune opere dell'anno mozartiano. Questa era la condizione per la ripresa di una trattativa. Quasi un ultimatum. Muti s'è sentito tirato per il bavero, allo scoperto, ha declinato l'invito, così il prossimo consiglio di amministrazione (probabilmente domani sera) dovrà decidere se procedere rinnovando gli incarichi o addirittura sciogliere se stesso.

Ovviamente dopo le dimissioni, è stata una gara a rincorrere Muti. Da Meli triste e amareggiato (le dimissioni? «risposta inevitabile all'attacco subito») ai sindacati, dal ministro Urbani ai sindaci di Piacenza e Ravenna, dal sindaco Albertini regista del clamoroso pasticcio, a parlamentari vari. Con toni di stima, ovviamente, ma senza il calore della sincerità. Sarà malizia, ma viene da pensare che alla fine molti avessero ormai capito che la storia di Muti alla Scala era al termine e che, a cuor leggero, si dovesse cominciare a pensare al futuro.

Di anni, dentro il teatro del Piermarini, Riccardo Muti ne ha trascorsi tanti. Ne sono passati ventiquattro dal suo debutto come direttore d'orchestra: era il 1981 e diresse le Nozze di Figaro. Ne sono trascorsi diciannove dal giorno in cui ricevette l'incarico della direzione musicale. Diciannove stagioni, tra Verdi, Wagner, Mozart, un bel repertorio gluckiano, Rossini e l'ultimo Salieri. Di trionfo in trionfo, mai un fischio per il maestro, che si dedicò anche alla costruzione di un'Orchestra Filarmonica della Scala e a gloriose tournée in tutto al mondo, celeberrime e apprezzatissime quelle in Giappone, ben quattro, l'ultima nel 2003, dopo la quale Muti se ne tornò ponendo la famosa alternativa: o io o Fontana. Sosteneva che il sovrintendente non era all'altezza del primo teatro lirico al mondo. Al contrario ovviamente del direttore d'orchestra. Tutto si giustificò in seguito sull'onda di quella disistima.

Fontana ha trascinato dietro di sé Muti. Muti è riuscito nella clamorosa impresa di ini-

micarsi una orchestra che gli era amica e devota e a schierarla compatta al fianco di Fontana. Naturalmente, l'antipatia tra i due, che risale ai primi giorni della collaborazione, quindici anni fa, è solo un dettaglio in quello che si può definire «una brutale lotta di potere» (parole di Albertini), un colossale groviglio, una ripetuta esibizione d'insipienza. Le tappe sono note. Sta di fatto che chi avrebbe dovuto, e cioè un consiglio d'amministrazione targato Media-set-Forza Italia, non ha saputo nell'ordine mediare tra Fontana e Muti, disegnare una strategia culturale, immaginare il ruolo della Scala nel sistema teatrale milanese e italiano (una delle ragioni della crisi sta alla Bicocca, in quel teatro dell'Arcimboldi che nessuno vuole più e di cui

Tira e molla: alla fine il maestro se n'è andato accusando l'orchestra di avergli manifestato «ostilità plateale». Eppure, è la stessa orchestra che lo ha amato per lunghi anni. Fino al pasticcio combinato dal cda e da Albertini anche con la nomina di Meli al posto di Fontana...



dal loggione: viva l'orchestra

Zeffirelli: finalmente Fracci: inaccettabile

MILANO Dal loggione hanno gridato: «Viva l'orchestra, viva l'orchestra». Primo commento scalgiero alla dimissioni del maestro Muti. Stava per andare in scena il balletto *Giselle*. Poi è cominciata la musica.

Carla Fracci era in sala per *Giselle*: «Inaccettabile. Provo una profonda tristezza per quello che è accaduto a Milano. È come se il teatro avesse, volutamente, deciso di chiudere il sipario su un'epoca...». La celebre étoile ha aggiunto: «Il comune di Milano, i maestri e gli artisti scalgieri devono assolutamente fare un preciso esame di coscienza, per capire quali siano le reali responsabilità di

quanto accaduto. Responsabilità morali, culturali e spirituali... E se la vita di un teatro rispecchia quella della città è giunta l'ora di fare chiarezza. Solo così si riuscirà a restituire a Milano e al suo teatro un cuore pulito e vibrante».

Dopo *Giselle*, all'uscita, hanno parlato anche gli orchestrali: «I problemi sono nati - ha sostenuto il contrabbassista Demetrio Costantino - per la mancanza di chiarezza su alcune decisioni importanti. Speriamo che le questioni vengano risolte in un altro modo, a partire dai problemi rappresentati dal sovrintendente e dalla mancanza di un direttore artistico, che hanno generato un'assenza di riferimenti per l'orchestra. Dire che siamo contenti per l'addio di Muti però è troppo. Fino a un certo punto abbiamo lavorato molto bene».

Critico nei confronti di Muti è stato Franco Zeffirelli: «Le dimissioni? Inevitabili. Me le auguravo da tempo. Il Piermarini era diventato il suo teatro, terreno egemonico. Le stagioni erano fatte a suo uso e consumo». C'è

anche chi pensa alla città e alla figuraccia internazionale. «Il consiglio di amministrazione - ha osservato Nando dalla Chiesa - tira le somme del suo comportamento, che ha deteriorato l'immagine di Milano e della Scala. Hanno cercato di salvarsi, dividendo tra tifosi di Fontana e tifosi di Muti. Sono riusciti nel capolavoro di rovinare tutto e di compromettere il valore di un'istituzione culturale come la Scala».

È intervenuto anche Riccardo Sarfatti, candidato dell'Unione alla presidenza del consiglio regionale lombardo: «Le dimissioni di Muti sono l'esito evidente dell'impossibilità di proseguire nella sciagurata guida della città da parte della destra, di cui Albertini è divenuto la prova dell'impossibilità di rinnovamento e di autonomia». Il prefetto Bruno Ferrante continuerà la sua opera di mediazione. Ragionevolmente ha spiegato: «Oggi va tutelato soprattutto il teatro che ha una storia e una tradizione fatte da tante grandi personalità». Silenzio di dovere da parte dell'ex sovrintendente Carlo Fontana.

nessuno più sa che fare), discutere con le "masse scalgier" e quindi con i sindacati, costruire scelte condivise (anche con la città che è l'inevitabile retroterra anche di un teatro "mondiale" come la Scala). E infine (ma forse non basta) capire che i tempi corrono e non siamo più ai tempi della Scala di Ghiringhelli, Badini, Siciliani, quando bastava quel nome... Al punto che, dopo tanti fragori, il compito di ascoltare e indicare una soluzione è passato al prefetto Ferrante, ottimo funzionario, colto e appassionato, bravo mediatore (come aveva dimostrato con tranvieri e taxisti), sorpreso in contropiede dal passo ultimo di Muti.

Da che cosa si ricomincia adesso? Si sarebbe dovuto ricominciare da Mauro Meli, se non che il nuovo sovrintendente s'era dichiarato "l'attendente di Muti" e adesso si ritrova senza padrini e senza generali e aveva scelto per il proprio esordio da amministratore di presentarsi con le liste delle promozioni e degli aumenti salariali, ben schedati per sigla sindacale. Incredibile. Neppure a Valletta, alla Fiat, alla lunga era andata bene. Meli è riuscito in un amen a cancellare ogni possibilità di dialogo con gli orchestrali, con i coristi, con gli amministrativi, eccetera, eccetera. Forse nel consiglio di amministrazione si sta già pensando al suo sostituto, insieme con i sostituti di Muti e di un direttore artistico che non esiste da tempo.

I direttori possibili sono tanti. Chi potrebbe dirigere è Riccardo Chailly, che ha contratti con l'orchestra Verdi e con Lipsia (che si possono chiudere) e che abita già a Milano. Grande direttore e d'esperienza. Segue Antonio Pappano, italo inglese, che dall'ottobre prossimo dirigerà Santa Cecilia. Infine un altro giovane, quarantenne, dal nome importante: Abbado, cioè Roberto Abbado, nipote di Claudio, figlio di Marcello (che fu direttore del Conservatorio di Milano). La scelta di Roberto Abbado sarebbe coraggiosa, probabilmente poco costosa, la prova davvero che la Scala crede ancora alla cultura e sa anche rinnovarsi.

Difficile coprire gli altri posti. Qualcuno ha considerato Cesare Mazzonis, che ha più di settant'anni, è in pensione, ha una bella casa vicino a Firenze, all'Impruneta, collabora con il Maggio. Qualcun altro s'è spinto fino a Parigi, scomodando Gerard Mortier, già direttore del festival di Salisbur-

go, all'Opera di Parigi, uno dei manager culturali più potenti d'Europa. Chi vuol restare in Italia, può citare, alla rinfusa sovrintendenti e direttori di altri teatri, da Tangucci a Messinis, da Lanza Tomasi a Segalini. C'è chi resta a Milano e pensa a Sergio Escobar, ora al Piccolo teatro, già alla Scala con Badini. C'è infine chi, affascinato dagli affari, amerebbe un sovrintendente finanziere: cioè Francesco Micheli. Come pianista è in gara con Confalonieri.

Lunedì giorno decisivo: altre dimissioni in vista, il prefetto Ferrante media Per il nuovo direttore i nomi di Chailly, Pappano, Roberto Abbado

